

Dipendenza affettiva e post-modernità: la crisi dell'appartenenza****Love Addiction and Post-modernity:
The Crisis of Belonging*****Matteo Limiti*****[Ricevuto il 13 luglio 2025]**[Accettato per la stampa il 25 ottobre 2025]***Abstract**

After a brief diagnostic and terminological overview, this article focuses on exploring the construct of love addiction as a pathology of belonging, placing the concept within the broader socio-cultural framework of post-modernity or liquid modernity. The presence of a background marked by the precariousness of belonging experiences, further supported on a developmental level by a lack of primary attunement, promotes the development of a figure – love addiction – characterized by pathological forms of belonging. The theoretical framework is the Gestalt theory of addiction, according to the interpretation of the Gestalt Institute HCC Italy, and the core concepts of this model: creative adjustment, the theory of polyphonic development of domains, Aesthetic Relational Knowing, figure-ground dynamics and self-theory. The article delves into the notions of tenuous belonging and toxic belonging as different types of dysfunctional belonging within love addiction. The former is typical of stagnant, monotonous relationships where a static dynamic prevails, difficult to change. The latter involves the emotional highs and lows of intense and destructive relationships and may be associated with gender-based violence. The article then addresses therapeutic pathways, which must first and foremost be sought in the construction of a positive experience of self-belonging, which again goes hand in hand with belonging to the therapeutic relationship. This is not an easy experience to achieve, precisely because of the difficulty of love-addicted people in trusting and authentically engaging in intimacy with their therapist. The article then emphasizes the importance of enriching the patient's background of belonging, in order to later focus

* L'articolo è stato realizzato senza nessun finanziamento.

** Istituto di Gestalt HCC Italy. Via G.P. da Palestrina 2, 20124 Milano. E-mail: matteo.limiti@yahoo.com*Note biografiche dell'autore in fondo al saggio.**Quaderni di Gestalt (ISSNe 2035-6994), XXXIX, n. 1/2026*

DOI: 10.3280/qg2026-10a19975

on the figure – namely, the tenuous or toxic belonging – that may be desirable for the patient to dissolve. Finally, the author concludes with a reflection on the return of the concept of “community,” understood as a natural and therapeutic experience of belonging, which must be founded not on fear that identifies a common external enemy, but on solidarity and intimacy.

Keywords: Love addiction, post-modernity, belonging, figure-ground organization, creative adjustment.

Riassunto

Dopo un breve inquadramento diagnostico e terminologico, l'articolo si focalizza sull'esplorazione del costrutto di dipendenza affettiva come patologia dell'appartenenza, collocandolo nel più ampio contenitore socio-culturale della post-modernità e nella sua cornice evolutiva. Il riferimento teorico è la teoria gestaltica dell'*addiction*, secondo la declinazione dell'Istituto di Gestalt HCC Italy, e i concetti cardine di questo modello: l'adattamento creativo, la teoria dello sviluppo polifonico dei domini, la Conoscenza Relazionale Estetica, la dinamica figura-sfondo e la teoria del sé. Si approfondiscono poi l'appartenenza tenue e l'appartenenza tossica come differenti tipologie di appartenenza disfunzionale nella dipendenza affettiva. Il lavoro prosegue affrontando le traiettorie terapeutiche tra costruzione di plurime e autentiche appartenenze, arricchimento dello sfondo e lavoro sulla figura. Si conclude, infine, riflettendo sul ritorno del concetto di “comunità”, intesa come naturale e terapeutica esperienza di appartenenza che ha bisogno di fondarsi non sulla paura e l'identificazione di un comune nemico esterno ma sulla solidarietà e l'intimità.

Parole chiave: Dipendenza affettiva, post-modernità, appartenenza, dinamica figura-sfondo, adattamento creativo.

1. Introduzione

Già nel 1945 Fenichel aveva utilizzato l'espressione *love addicts* per riferirsi a coloro che necessitano dell'amore come una droga, anche se altre fonti (Antonelli, 2022) fanno risalire l'origine del nome a Peele e Brodsky e al loro libro “Love and addiction” (1975). L'argomento diventa popolare a partire dal 1985, con la pubblicazione del *best-seller* “Donne che amano troppo” della psicoterapeuta americana Norwood. Da allora si sono susseguite varie pubblicazioni, dal taglio scientifico o divulgativo, sebbene a oggi non ci sia ancora «un completo accordo neppure sul nome del disturbo» (Antonelli, 2022, p. 35) e la dipendenza affettiva non sia «inserita in alcun manuale diagnostico, perciò non esistono criteri ufficiali per poterla diagnosticare» (Ivi, p. 37). Tale quadro clinico parrebbe allora una disfunzione della relazione di carattere trans-diagnostico e dunque potenzialmente rintracciabile in diverse personalità, non necessariamente patologiche, secondo i criteri stabiliti nel DSM 5 (Pugliese *et al.*, 2019). In assenza di una definizione

univoca e universalmente accettata, possiamo fare riferimento al contributo di Reynaud *et al.* (2010) i quali propongono criteri simili a quelli della dipendenza da sostanze secondo il DSM-IV. Già Norwood (1985), in realtà, aveva paragonato la *love addiction* alla dipendenza da sostanze, avanzando un parallelismo con l'alcolismo. Anche a livello neurobiologico le somiglianze con le tossicodipendenze sono state avvalorate da numerosi studi (Bartels e Zeki, 2000; 2004; Fisher *et al.*, 2003; 2010; Aron *et al.*, 2005; Ortigue *et al.*, 2007; Acevedo *et al.*, 2011; Xu *et al.*, 2011). In Italia, un collega che a mio avviso ha trattato la dipendenza affettiva in modo originale e sfaccettato è Borgioni (2015), che ne ha approfondito la relazione con il concetto di contro-dipendenza analizzandone la frequente complementarità. Per un approfondimento circa il dibattito odierno attorno a tale costrutto, e un tentativo di definizione in chiave gestaltica, rimando ad un mio precedente contributo (Limiti, 2019). Nel presente scritto cercherò invece di ampliare la riflessione sulla dipendenza affettiva come disturbo dell'appartenenza, analizzandone le possibilità terapeutiche alla luce di questa nuova concettualizzazione.

2. Lo sfondo socio-culturale

La trattazione che propongo parte da una domanda di fondo, alla quale cercherò di rispondere: che senso ha, oggi, parlare di dipendenza affettiva in una società nella quale domina l'eccesso di individualismo, la fatica a stare nelle relazioni, l'attenzione all'io invece che al noi? Pare che il problema attuale sia costruire legami solidi e duraturi e non, al contrario, svincolarsi da appartenenze troppo strette che condizionano l'espressione di sé. Seguendo tale ragionamento la dipendenza affettiva sarebbe un costrutto anacronistico, non sorretto da uno sfondo socio-culturale che la legittimi come disturbo della nostra epoca. Eppure, i clinici la incontrano quotidianamente nelle stanze di terapia e, a livello scientifico e divulgativo, l'argomento suscita un interesse sempre maggiore. Per comprendere come mettere insieme l'apparente contraddizione tra lo spirito del nostro tempo, "liquido" e individualista, e la dipendenza affettiva, statica e relazionale, dobbiamo soffermarci a parlare di appartenenza.

Oggi viviamo certamente in una società individualista, dove il soggetto è al centro del sistema valoriale. Il processo di «individualizzazione» (Elias, 1987), iniziato con l'avvento della modernità, aveva sin dai suoi albori l'obiettivo di affrancare l'uomo divenuto individuo da tradizioni, usanze, costumi che ne limitavano la libera espressione e l'agire personale. Si passa da un accento sulla dimensione collettiva – l'individuo che, senza gruppo, non

ha speranza di sopravvivenza (l'Identità-Noi, secondo Elias) – a un esclusivo interesse alla dimensione individuale dell'autorealizzazione (l'Identità-Io).

Questo processo prosegue e si radicalizza nella post-modernità - concetto introdotto da Lyotard nel suo “La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere” (1979) – sino ad accarezzare l'ideale della completa autosufficienza. Nell'opera succitata, il filosofo francese sostiene che la modernità è ormai giunta a compimento e le categorie utilizzate per descriverla e comprenderla sono del tutto inadatte a cogliere il nuovo scenario che si va profilando. La pretesa di racchiudere l'intera realtà in un principio unitario (si pensi all'Illuminismo, poi all'Idealismo e, infine, al Marxismo) si è esaurita. Se poi consideriamo anche la crisi religiosa e della famiglia, tradizionalmente e patriarcalmente intesa, si delinea un quadro dove sia il sapere filosofico sia i riferimenti ideologici, un tempo onnicomprensivi e rassicuranti, sono oggi parziali, instabili, frammentati. Bauman (2002) preferisce la metafora della liquidità per analizzare la realtà postmoderna: «Quella che tempo fa era stata (erroneamente) etichettata come “post-modernità”, e che io ho preferito chiamare, in modo più pertinente, “modernità liquida”, è la convinzione sempre più forte che l'unica costante sia il cambiamento e l'unica certezza sia l'incertezza» (p. VII).

Questo senso di precarietà e liquidità è lo sfondo del caos identitario, della fluidità e dell'inconsistenza dell'immagine di sé che caratterizzano molte delle psicopatologie odierne. L'individualismo e la non-appartenenza sembrano essere così radicali da intaccare ogni ambito della nostra esistenza. Si pensi, ad esempio, al declino della piazza o del cortile come spazi relazionali e antropologici, oggi sempre più sostituiti da «nonluoghi» (Augé, 1992), contenitori anonimi e senz'anima, deputati non tanto all'incontro ma al transito solitario e al consumo. E, come avviene nelle piattaforme di *e-commerce*, si tratta spesso di luoghi dove “passeggiamo senza corpo”, come utenti e non come soggetti, consumiamo e ce ne andiamo. Anche la flessibilità lavorativa – è infatti sempre più raro mantenere la stessa occupazione per l'intera carriera lavorativa – rende difficile stabilire un senso di appartenenza al luogo di lavoro. Chi scrive è un libero-professionista abituato ad avere tante collaborazioni nello stesso momento, che sicuramente allentano la fidelizzazione. Persino quello lavorativo rischia allora di diventare un luogo di transito o, addirittura, uno spazio intangibile come prefigurato dallo *smart-working*. Se ci spostiamo sull'arena sociale, non possiamo non rimarcare come la conquista di alcuni diritti sociali fondamentali abbia allentato l'azione politica collettiva e la crisi dell'appartenenza a classi sociali (es. proletariato) o a minoranze in cerca di riscatto. Non che siano scomparse le disuguaglianze socio-economiche ma, oggi, si combatte da soli: il destino individuale è nelle mani del singolo, che sembra affidarsi sempre meno a forze politiche o sindacali.

D'altro canto, la diffusione della psicologia, o per lo meno di una certa psicologia, ha contribuito a dare «soluzioni biografiche a contraddizioni sistemiche» (Bauman, 2002, p. 31) trasformando le cause esterne in fallimenti personali che possono essere curati. Se cessa qualsiasi discorso sulle ingiustizie insite nel sistema economico-sociale, il biasimo finisce per rivolgersi solo a se stessi e alle proprie responsabilità. Non si tratta qui di pervenire a una critica feroce della società odierna esitando, quindi, in un rimpianto dei tempi passati. Occorre però prendere atto che, se la liberazione dai vincoli della tradizione ha aperto lo spazio alla felicità, alla ricerca di sé e del proprio desiderio, d'altro canto ha atomizzato le esistenze che, se falliscono in questo progetto individuale, mancano totalmente di un respiro collettivo.

3. La dipendenza affettiva come patologia dell'appartenenza

La dipendenza affettiva si staglia allora da uno sfondo socio-culturale carico di solitudine, individualismo, mancanza di appartenenza politica, sociale, lavorativa, relazionale. Di *love addiction* si parla solo adesso perché è relativamente da poco che si è raggiunta la parità dei diritti: ai tempi del matrimonio riparatore e prima ancora della legge sul divorzio nominare la dipendenza affettiva non avrebbe avuto alcun senso. Abbiamo assistito allora a un cambiamento fondamentale: da un amore vincolante, basato sulla promessa (non revocabile) di eternità, a uno più libero, negoziato, centrato sull'accordo e non sulla costrizione. Anche le biografie femminili, da standardizzate e ascritte in base al genere, sono diventate finalmente plurali, contraddittorie. Siamo tutti più liberi ma anche più soli e privi di appartenenze che ci diano sicurezza e la certezza di essere iscritti in una storia. La post-modernità è allora l'epoca delle appartenenze precarie, laddove quelle del passato costituivano un sistema di significazione solido e rassicurante (anche se, talvolta, costrittivo). Di fronte a queste appartenenze fluide, consumistiche, superficiali, permane un bisogno di sicurezza, intimità e calore che rischia di rimanere disatteso. Ma una vita così disimpegnata non è affettivamente sostenibile. Ne conseguono allora una profonda mancanza di senso e un vissuto radicale di angoscia. Per questo motivo ci accontentiamo di finte appartenenze, vicinanze dettate dalla paura della solitudine più che da una spontanea e intenzionata attivazione corporea che ci porti "verso". Oppure perfino appartenenze disfunzionali, perché essere in una relazione (ovvero vivere un'esperienza di appartenenza, per quanto infelice) è sempre meglio che stare da soli. La *love addiction* sembra essere allora una *patologia dell'appartenenza*: un'appartenenza forzata, e non spontanea, dettata dall'incapacità di costruire una o più appartenenze autentiche. Il problema è che

un'appartenenza forzata non sarà mai un'esperienza di intimità: ecco perché i dipendenti affettivi sono alle prese con i loro *unfinished business*¹ (Serok, 1985; Perera-Diltz *et al.*, 2012; Vidakovic, 2013) e alla ricerca di un senso di pienezza che però non riescono a realizzare. Le patologie dell'appartenenza, allora, non sono solo proprie di quegli assetti distanzianti (il non riuscire ad appartenere, ad esempio, per paura dell'intimità) ma includono anche quelle appartenenze fittizie dove l'intimità emotiva non è mai raggiunta proprio perché cercata a tutti i costi e nel posto sbagliato. A mio avviso ci sono due tipi di appartenenza patologica nella dipendenza affettiva. La prima, che potremmo chiamare *appartenenza tenue*, la incontriamo quando si appartiene senza vitalità. Questa è la dipendenza affettiva delle relazioni "spente", che rimangono in piedi per incastri affettivi stagnanti. Ad esempio, ci imbattiamo in essa nelle relazioni di co-dipendenza² e dipendenza reciproca dove la cura sacrificale prevale su tutto e porta al totale annullamento di sé. In questo caso si appartiene a qualcosa che però non permette di esprimere la propria energia, non sostiene l'andare "verso". Spesso in tali legami è presente l'affetto, che ha un sapore prettamente fraterno, ma anche la frustrazione per una pienezza che non si riesce a raggiungere. La spontaneità porterebbe "lontani da", proprio per l'incapacità autentica di "essere-con". Ma si è come imbrigliati e invischiati, spaventati all'idea di doversi ridefinire senza più avere una relazione come stampella di un fragile sé. E poi c'è l'*appartenenza tossica*, elettrizzante, quella che fa sentire il fuoco che ora eccita ora brucia, che dà emozioni potenti ma non riscalda come la fiamma lenta ma costante di un camino sempre acceso. Anche la passione senza uno sfondo solido alla lunga stanca ma quando il dipendente affettivo se ne accorge non riesce comunque a tirarsi fuori da quelle sensazioni forti, ostinatamente spera che l'altro ci tenga a lui/lei, che possa finalmente cambiare.

¹ Con *unfinished business* si intendono quelle esperienze passate che non sono state pienamente elaborate e integrate: tutto ciò che rimane incompleto, tende a ritornare in figura e a premere per una "chiusura" (Perls, 1969). Per questo motivo i dipendenti affettivi sono alla disperata ricerca di esperienze di appartenenza che non sono riusciti a realizzare nelle loro relazioni primarie. Ma finché non prenderanno consapevolezza della loro ferita d'amore, e delle proprie modalità disfunzionali per sanarla, non riusciranno a completare questi *unfinished business*.

² La co-dipendenza è una forma di relazione in cui il funzionamento emotivo e identitario di una persona diventa eccessivamente legato ai bisogni, ai comportamenti o ai problemi di un'altra, al punto che il proprio benessere dipende quasi totalmente dal prendersi cura, controllare o salvare l'altro. Storicamente il concetto è stato elaborato negli studi sulle famiglie con dipendenze patologiche, in particolare nei contesti di alcolismo collegati al lavoro di *Alcoholics Anonymous* e dei gruppi per familiari come *Al-Anon Family Groups*. In questo ambito si osservava che il *partner* o il familiare del soggetto dipendente sviluppava a sua volta schemi relazionali di iper-responsabilità, controllo e auto-annullamento.

Questi sono veri e propri meccanismi dissociativi che permettono l’evitamento di stati mentali dolorosi che il soggetto non sarebbe in grado di accettare ed elaborare. E anche qui, poi, la relazione definisce un sé fragile che senza l’altro è come se non esistesse: chi sono io, se non sono più in coppia con lui/lei? Nell’*appartenenza tossica* non si riesce a chiudere un rapporto nemmeno dopo ripetute “pugnalate”: tradimenti, manipolazioni, promesse non mantenute. Questa è la dipendenza affettiva più spesso associata alla violenza di genere. Il problema è l’angoscia dell’abbandono. Se nel primo tipo c’è un eccesso di cura, di prevedibilità, nell’*appartenenza tossica*, al contrario, c’è un’assenza di *care*, l’imprevedibilità è totale. Se nell’*appartenenza tenue* anche il sesso lo è altrettanto, qui è spesso passionale, usato come moneta di scambio per barattare un po’ di affetto e calore. Se nel primo tipo domina il sacrificio, nell’*appartenenza tossica* si ha la sensazione che l’altro non appartenga mai veramente. Questo secondo sottotipo è quello tipico delle vittime di *gaslighting*, condizione nella quale i meccanismi perversi, tipici di alcuni funzionamenti (sadici, psicopatici, ecc.), portano individui che già abitualmente dubitano di se stessi a mettere in discussione persino le proprie percezioni (Cantelmi *et al.*, 2021). Attenzione: sia l’*appartenenza tenue* sia quella *tossica* sono in realtà appartenenze “forti”, dalle quali si fatica a staccarsi proprio per l’incapacità di rinunciare a un’esperienza di appartenenza seppur insoddisfacente o addirittura dolorosa e violenta. Le differenze tra i due sottotipi riguardano allora altre variabili, come la tipologia di incastro relazionale o il livello energetico implicato. Dal punto di vista neurobiologico possono attivarsi sia il sistema di attaccamento (*Panic system*), elicitato da emozioni di paura e caratterizzato dalla ricerca di vicinanza e protezione, sia quello complementare dell’accudimento (*Care system*), attivato a scopi di offerta di cura (Panksepp e Biven, 2012). La predominanza dell’uno o dell’altro dipende naturalmente dalle dinamiche relazionali sottese alla «collusione di coppia» (Willi, 1982). In entrambi i casi, comunque, non si riesce a chiudere la propria *gestalt* e a raggiungere quel senso di pienezza tanto agognato. Se prestiamo attenzione anche a una dimensione evolutiva, possiamo ipotizzare che la desintonizzazione del *caregiver* al confine di contatto (Pintus e Pappalardo, 2019), spesso alla base delle dipendenze patologiche, abbia contribuito, in quei bambini divenuti poi adulti *love addicted*, al mancato sviluppo di una positiva esperienza di appartenenza nelle relazioni primarie.

Possiamo quindi concludere che la dipendenza affettiva è coerente con lo sfondo socio-culturale odierno che non sostiene la costruzione di molteplici e autentiche esperienze di appartenenza. Il senso di angoscia e solitudine che ne deriva portano molti individui, con tratti personologici di fragilità, vulnerabilità pregresse ed esperienze primarie di accudimento carente o mancanza

di riconoscimento, ad accontentarsi di “un’appartenenza qualunque” che diviene figura fissa incapace di retrocedere sullo sfondo anche quando ha esaurito la propria carica vitale. La dipendenza affettiva è allora una patologia dell’appartenenza perché la “sinfonia” di competenze relazionali che il paziente attualizza nel qui-e-ora (Spagnuolo Lobb, 2011; 2012) non gli permette di portare a compimento la propria intenzionalità di contatto, di “ag-gredire” l’ambiente compiendo scelte piene e sentite: ne consegue che non può che appartenere in modo *tenue* oppure *tossico*.

4. L’appartenenza come cura della dipendenza affettiva

La salute mentale viene sostenuta dalla capacità di appartenere e sciogliere continuamente le nostre appartenenze che hanno esaurito la propria carica vitale, seguendo il fluire della vita. La patologia subentra quando il processo di ricombinazione di nuove figure si irrigidisce e un’appartenenza, *tenue* o *tossica*, diviene un’appartenenza assoluta. Pensare che un’unica appartenenza possa saturare tutti i nostri bisogni di appartenenza, è tipico della dipendenza affettiva. La cura, allora, non può che essere sviluppare molteplici e autentiche esperienze di appartenenza. Nella migliore delle ipotesi si assiste comunque a una grande ambivalenza da parte del paziente: il desiderio di prendersi cura di sé ma senza la piena volontà di lasciare l’oggetto della dipendenza, la ricerca di un rapporto totalizzante col terapeuta ma l’incapacità di affidarsi a lui fino in fondo.

La prima e fondamentale appartenenza è quella a se stessi. Appartenere a se stessi significa poter esprimere il proprio sé più autentico, non in modo strategico e finalizzato a ottenere un po’ di attenzione e riconoscimento. Ma il dipendente affettivo pone sempre nell’altro il proprio baricentro, che cerca di controllare per garantirsi vicinanza e protezione. È convinto che per non perdere l’altro debba sacrificare la propria natura ovvero fare ciò che l’altro si aspetta da lui. In terapia sono spesso pazienti che cercano di ingraziarsi il terapeuta, convinti che così facendo non verranno abbandonati. Soprattutto all’inizio tendono a mostrarsi come “bravi pazienti”, accondiscendenti e compiacenti, ma anche in uno stato di ipervigilanza costante. Non sanno affidarsi all’altro (intimità) ma l’unica modalità relazionale che conoscono è quella del controllo. Non di rado possono anche tirare fuori rabbia (attiva o passiva) come contraltare di una facciata conciliante – solitamente quando non vedono i propri bisogni accolti e ricambiati, come credono di meritare, e in contrapposizione a una prima fase di idealizzazione e confluenza³. Ciò che si richiede al

³ In psicoterapia della Gestalt, la modalità di contatto della confluenza è «la capacità di

terapeuta è allora di essere aperto all'accettazione di questa svalutazione e, contestualmente, di non colpevolizzare il paziente per quello che sta esternando poiché, riuscire a portare la propria rabbia nel campo, è un fatto importante. Questo passaggio, infatti, implica la fiducia nella propria capacità di incontrare l'altro senza deluderlo, distruggerlo o essere a propria volta delusi o distrutti dalla reazione del terapeuta.

Insomma, la prima e fondamentale esperienza di appartenenza da insegnare a un dipendente affettivo è quella a se stesso, che vuol dire autostima, fiducia nel proprio sentire, abbandono del controllo altrui come strumento per mantenere il legame. Ciò si realizza facendo avvertire al paziente la sensazione che il terapeuta è qualcuno di cui ci si può fidare: è possibile quindi rilassarsi, allentare il controllo, lasciare che il proprio relazionarsi spontaneo e intenzionato (e non più ansioso) diventi figura. Solo così si apre all'intimità col proprio terapeuta e con se stesso: tale capacità di capirsi, sintonizzarsi, appartenersi, volersi bene e darsi un po' di calore anche da soli, crescerà di pari passo con la possibilità di co-costruire una danza con il terapeuta (Spagnuolo Lobb, 2021) nella quale sentire calore, sintonizzazione, reciprocità e appartenenza nella relazione terapeutica.

La dipendenza affettiva è un adattamento creativo che esprime il bisogno di mantenere sempre e comunque il legame perché l'altro è necessario alla definizione di sé (Limiti, 2019). L'intenzionalità è dunque l'ottenimento di quel riconoscimento, di quella convalida empatica che non si è mai avuta e che viene dunque cercata a tutti i costi: un bisogno assoluto che diviene figura fissa incapace di retrocedere sullo sfondo. Il sé⁴ nella *love addiction* si caratterizza per una funzione-es desensibilizzata che impedisce alla persona di sostare nell'attesa, fiduciosa di una nuova attivazione spontanea, ma la porta invece a colmare i suoi vuoti attraverso un'appartenenza fonte di sofferenza o priva ormai di carica vitale. Ciò accade perché la persona fatica a riconoscere ciò di cui ha davvero bisogno: lo sfondo carico di ansia, con il suo carattere di urgenza indifferenziata, impedisce alla funzione-es di organizzarsi in una figura chiara e orientata. L'eccitazione interna viene così vissuta come impellenza da scaricare, più che come segnale dotato di direzione.

Affinché il bisogno possa emergere in modo nitido, è necessario sostare nell'attesa, tollerando l'angoscia e mantenendo fiducia nella capacità autoregolativa del campo organismo-ambiente, da cui può prendere forma una nuova figura intenzionata. Quando questa possibilità è compromessa, l'attesa viene vissuta come un vuoto intollerabile da colmare immediatamente.

percepire e fare contatto con l'ambiente come se non ci fossero confini, né differenziazioni fra l'organismo e l'ambiente» (Spagnuolo Lobb, 2012, p. 42).

⁴ Per la descrizione delle funzioni io, es e personalità del sé cfr. Perls *et al.* (1997); Macaluso (2023).

In questa condizione, tipica della dipendenza affettiva, la persona tende a confondere la “mancanza dell’altro” – stato di tensione e *craving* legato all’assenza – con il “desiderio/amore per l’altro”, perdendo così la capacità di distinguere tra bisogno compulsivo e autentico orientamento al contatto.

La funzione-personalità esprime invece un’immagine di sé come incapaci di farcela da soli, che si traduce in modalità relazionali rigide e ripetitive. La persona oscilla così tra il richiedere costantemente presenza e conferme e il sacrificarsi per l’altro, nel tentativo di mantenere il legame. Questa ambivalenza riflette la difficoltà a riconoscersi come soggetto autonomo e a sostenere il contatto senza perdere se stessi o dipendere completamente dall’altro. Ma senza il sostegno della funzione-es e della funzione-personalità, la funzione-io non riesce ad aggredire l’ambiente compiendo scelte piene e sentite.

4.1. Un esempio clinico

Sara è una paziente che arriva nel mio studio perché non riesce a smettere di scrivere al suo ex che l’ha lasciata per un’altra. L’uomo risponde ai suoi messaggi e mantiene questo “filo” tra loro, alimentando continue speranze che però vengono poi disattese. Alterna quindi momenti di vuoto ingovernabile a rabbia verso se stessa, per non sapersi staccare, e verso Peter che le riserva soltanto briciole. La paziente sembra in apparenza adeguata nella relazione terapeutica, tuttavia noto che annuisce in modo compiacente di fronte a ogni mio rimando, trattiene la rabbia e ogni possibilità di differenziarsi dal terapeuta è negata. Ho la sensazione che se Sara potesse esprimersi liberamente direbbe: “Quello che mi sta dicendo non mi serve assolutamente a niente e per questo sono molto arrabbiata con lei” – ma questa pienezza emotiva nel raggiungermi non è al momento possibile. Se analizzassimo la situazione secondo la teoria del sé (Perls *et al.* 1997; Macaluso, 2015), potremmo dire che Sara è consapevole della rabbia ma non può esprimerla pienamente nel campo perché la considera inappropriata. Col tempo costruiamo però un *ground* relazionale più solido e autentico; Sara capisce che se annulla una seduta non mi arrabbio né mi sento scoraggiato. Realizza che, se non si comporta come concordato in seduta oppure non migliora, non accade nulla di distruttivo alla relazione. Comprende, insomma, che non deve puntellare il mio narcisismo per fare in modo che io mi prenda cura di lei, che la rabbia non è solo distruttiva come molte persone del suo passato l’hanno convinta che fosse. Ciò apre nel tempo a un relazionarsi libero e spontaneo, che dischiude la possibilità di confrontare talvolta vedute differenti ma anche di scambi leggeri, ironici, che rendono piacevoli le sedute.

Sara sente che può esserci pienamente, che può appartenere a se stessa e

al suo sentire più profondo e portarlo nella relazione con me. In questa co-costruzione, ho percepito una mia graduale “riappropriazione di me”, con interventi sempre più capaci di stanare in modo delicato ma puntuale le sue retroflessioni e coerenti con il mio sentire. Ho iniziato quindi a portare nel campo le mie risonanze emotive con l’esperienza di Sara, senza silenziare questi segnali importanti. Ad esempio, un giorno ricordo di averle detto: “Oggi ho sentito leggerezza e naturalezza nel nostro colloquio. A me questa sensazione fa respirare meglio” (mentre esclamo ciò, spontaneamente, mi porto le mani al petto). “E lei, che cosa ha sentito?” – chiedo subito dopo – preoccupandomi che il mio sentire sulla seduta non diventi un giudizio insindacabile sull’esperienza di entrambi ma solo una mia, soggettiva, risonanza. È ciò che in psicoterapia della Gestalt chiamiamo «Conoscenza Relazionale Estetica» (Spagnuolo Lobb, 2017) – un sapere incarnato e marcatamente intersoggettivo che orienta la comprensione clinica e l’intervento terapeutico. Se l’avessi fatto all’inizio sarebbe stato troppo presto: Sara non si fidava ancora della possibilità di costruire un’appartenenza (anche) differenziandosi, esprimendo liberamente se stessa, trovando spontaneamente ciò che unisce senza andare a cercarlo a tutti i costi. La nostra terapia è diventata allora un luogo di appartenenza e intimità e ciò è andato di pari passo con un lavoro che ciascuno di noi ha fatto nel riprendere pieno contatto con se stesso, con la fiducia di potersi appartenere fino in fondo.

5. Arricchimento dello sfondo e lavoro sulla figura

Il lavoro con la dipendenza affettiva, così come per qualsiasi altra tipologia di *addiction*, prevede l’arricchimento dello sfondo (Pintus, 2011; Pintus e Crolle Santi, 2014) che, detto in altri termini, significa costruire plurime e autentiche esperienze di appartenenza. Costruire uno sfondo più integrato, elastico, ricco e solido, è l’obiettivo della terapia dell’*addiction* e della prevenzione della sua ricaduta (Pintus e Petrosino, 2024). Nessuna appartenenza, però, può essere assoluta, totalizzante, definitiva: al paziente è richiesto di abbandonare l’idea infantile di un oggetto d’amore che possa finalmente riproporre la fusione originaria e far smettere, una volta per tutte, di soffrire. Il terapeuta, allora, usa la propria consapevolezza sapendo che può correre il rischio di rappresentare per il paziente qualcosa di simile a questa idea infantile: sempre disponibile, comprensivo e sotto controllo. Come espresso sopra, la terapia diviene così esperienza di appartenenza e intimità aprendosi fino in fondo a un contatto pieno: affinché ciò avvenga il terapeuta deve prepararsi a vivere la delusione e la rabbia del paziente per non aver

trovato nemmeno in lui qualcuno capace di capirlo sempre e di amarlo incondizionatamente. Spesso il dipendente affettivo riesce a lasciare un'appartenenza *tendue* o *tossica*, ovvero a guarire dalla dipendenza affettiva, solo dopo aver costruito col proprio terapeuta una solida esperienza di appartenenza. A volte la terapia individuale non dà abbastanza contenimento alle angosce che un processo di separazione può attivare e ci vuole un contenitore più ampio, un'appartenenza più forte, come ad esempio il gruppo. Norwood (1985), sostenendo la tesi che la psicoterapia individuale non fosse sufficiente, è stata la pioniera della terapia di gruppo con la *love addiction*. La cura nel *setting* gruppale può essere quindi uno strumento molto utile: il rischio di questo dispositivo, però, è che diventi ricettacolo di rabbie e frustrazioni che si alimentano a vicenda, uno spazio regressivo e non evolutivo, un luogo dove si sviluppano vissuti paranoici (tutti alleati contro il nemico esterno, il narcisista, ecc.). «E ricordate che non vi siete riunite per parlare male degli uomini. Siete interessate solo alla vostra crescita e alla vostra guarigione» (Norwood, 1989, p. 261). Il terapeuta, perciò, specie se lavora col gruppo, dev'essere molto bravo a evitare simili deragliamenti, a fare del gruppo uno spazio protetto e rassicurante ma non collusivo. Il gruppo, fornendo al tempo stesso confrontazione e appartenenza, è quindi un efficace strumento di cura.

Ma, parallelamente a tale lavoro sullo sfondo, non dobbiamo dimenticarci della figura. Raggiungere l'astinenza, che nella dipendenza affettiva viene definita *no contact*, è un adattamento creativo nei confronti di un coinvolgimento emotivo disfunzionale e una tappa fondamentale nell'affrancamento da tutte quelle appartenenze dove non è sufficiente "riparare" il proprio modo di stare in relazione ma è necessario, finalmente, separarsi. Spesso è consigliabile l'astinenza non solo da un'unica relazione ma persino da nuovi potenziali legami: ciò aiuta il *love addicted* a fermarsi un attimo, a respirare e a fare silenzio attorno a sé, prima di poter ripartire con gradualità e una nuova capacità di ascoltare il proprio corpo senza buttarsi, impulsivamente, nell'ennesimo vortice emotivo. È importante però che questo "momento di stacco" dalla propria vita sentimentale e sessuale sia transitorio e non diventi, invece, un mesto e definitivo ritiro narcisistico dalle relazioni.

5.1. Un esempio di cura

Marica, una mia paziente, adesso sente buono per sé resistere alle tante *avances* di uomini affascinanti ma che si propongono in modo disimpegnato, tramite fugaci contatti sui *social network*. Marica non è più alla ricerca di sensazioni forti, di esperienze elettrizzanti che facilmente rivelano poi la loro

inconsistenza. La sua temporanea astinenza è allora funzionale a sentire qualcosa di nuovo nel corpo, che risvegli in lei un senso di pienezza prima d'ora mai sperimentato. Ciò implica anche la novità di stare coi propri vuoti sovraccianti, che puntualmente tornano ad angosciarla, e che prima riempiva tramite distrazioni sentimentali e sessuali incapaci di rappresentare la migliore cura. Adesso Marica prova a medicare le proprie mancanze con nuove passioni, rapporti amicali disinteressati, progetti lavorativi e personali. Ma questa nuova competenza non è stato un risultato immediato. Al contrario, è il frutto di un processo in cui le ricadute si fanno gradualmente meno intense e meno frequenti. Per Marica, all'inizio, stare da sola e non avere un contatto anche solo virtuale era fonte di panico, col tempo si è trasformato in una ben più governabile tristezza e, infine, è diventato radicamento e possibilità di scelta. Il lavoro terapeutico con la dipendenza affettiva è sempre ricerca del proprio *ground*, di una sana appartenenza a se stessi. È vero, tutti noi moduliamo i nostri stati affettivi (anche) attraverso le relazioni. Un abbraccio con la persona che amiamo può farci sentire a casa e calmare la nostra angoscia – anche grazie al rilascio di neurotrasmettitori quali endorfine e ossitocina. Ma il problema si pone quando la capacità di regolare i propri stati affettivi è sempre delegata all'esterno. Se si trovava da sola, Marica non era in grado di prendersi cura di sé, di rivolgersi parole affettuose e incoraggianti – “ce la farai”, “non preoccuparti troppo”, “tra poco andrà meglio”. Non si sentiva a casa nel suo corpo e nelle sue emozioni perché l'appartenenza a se stessa non era fonte di agio e calore ma di terrore opprimente. Per questo motivo demandava costantemente a me il suo bisogno di conferma. Come se ogni passo avesse necessità di una convalida: “Dottore, è sicuro che sto facendo bene?” oppure “Sono stata brava?”. Il mio ruolo terapeutico non è stato quello di sottrarmi a queste richieste, frustrando il suo bisogno emotivo. Come terapeuta, ho sentito infatti tutta la responsabilità di dover accompagnare questo lavoro prezioso eppure ancora vacillante. Tuttavia, ho cercato di girare un po' anche a Marica i suoi interrogativi, trasmettendole la fiducia che piano piano poteva imparare a risponderli da sé: “Provi a trasformare la sua domanda in un'affermazione: che cosa mi direbbe oggi di lei?”. L'ho aiutata a capire che la risposta ai suoi quesiti si trovava nel suo corpo e nel suo intuito radicato, che anche lei aveva il potere di confermarsi, assicurarsi o criticarsi con amore quando necessario, che non doveva lasciare a nessuno – nemmeno al suo terapeuta – il diritto ultimo di decidere se era stata brava oppure no. Questi gradualisti inviti ad appartenere a se stessa, a conoscersi e a sviluppare confidenza col proprio mondo emotivo hanno permesso gradualmente a Marica di svincolarsi da modalità relazionali dipendenti e dalla prevalenza del dominio introiettivo in favore di una “sinfonia” di competenze relazionali (Spagnuolo Lobb, 2011; 2012) più ricca e intenzionata. Col tempo Marica si

è sentita più sicura della sua capacità di dire al mondo chi era e che cosa voleva: avevo davvero l'impressione che davanti a me c'era una donna che stava diventando grande.

6. Conclusioni

In generale non è quindi possibile un lavoro sulla figura senza prima una mobilitazione dello sfondo attraverso la costruzione di un'esperienza di appartenenza nella relazione terapeutica e nuove e autentiche appartenenze quotidiane, come sopra argomentato. Solo così l'impalcatura rigida di una figura prima imm modificabile potrà scalfirsi sino a crollare senza che la persona senta di crollare anche lei. In conclusione, la psicoterapia con la dipendenza affettiva richiede in prima battuta una rivitalizzazione dello sfondo con la costruzione di nuove e spontanee esperienze di appartenenza. Tutto parte dal «ripristino della mobilità del presente, che significa dare senso alle piccole cose, ad un'emozione, ad una sensazione, ad una tensione fisica, ad un nuovo gusto, ad un odore, ad un incontro» (Pintus e Crolle Santi, 2014, p. 70). Solo poggiando su solide appartenenze è possibile “attaccare la figura” e aiutare il paziente a sentire la fiducia di poter lasciar andare un'esperienza di appartenenza *tenue* o *tossica*, se ha ormai esaurito la propria carica vitale.

Voglio concludere questa riflessione sulla dipendenza affettiva come patologia dell'appartenenza aggiungendo due spunti finali. Appartenenza e autonomia non sono dimensioni scindibili ma richiedono la ricerca di un equilibrio costante, sempre imperfetto e mai definitivo. La “relazionalità debole” odierna ha certamente un prezzo da pagare in termini di calore e sicurezza. Il crollo degli ideali collettivi ha sancito un indebolimento delle appartenenze di un tempo. Ma ecco che, a fianco a un individualismo radicale, si riaffacciano le realtà locali delle comunità. Anche *online*: per anni, ad esempio, mi sono occupato di moderare una *community* virtuale dedicata alla dipendenza affettiva, che ha certamente rappresentato per i suoi utenti un'esperienza di appartenenza. Non a caso il gruppo, nel pensiero di Lewin (2005), sperimenta la propria coesione proprio quando affronta un destino comune. Insomma, il noi che ritorna come «atto di autoprotezione» (Sennett, 1998). Ma attenzione, però: la vicinanza come antidoto alla paura, come mera omologazione per sfuggire alla solitudine, non sono certo la risposta né per il dipendente affettivo né a un livello più ampio. Questo ricorso alla comunità quale adattamento creativo dinanzi a un'insicurezza radicale, infatti, è presente anche a livello politico-sociale con il ritorno dei sovranismi e dei nazionalismi: l'idea di appartenenze forti, identitarie per contrastare la disgregazione dei legami sociali, l'atomizzazione del cittadino globale, le minacce

di invasione e immigrazione figlie della crisi del potere statale. Queste comunità diventano però ricettacolo di aggressività, fanatismo, paranoia, radicalizzazione. Ma non abbiamo nemmeno bisogno di comunità che siano gabbie asfissianti, che richiedano all'individuo di appartenere a prezzo del sacrificio perenne della propria soggettività. Oggi necessitiamo di comunità fondate sulla condivisione e sull'intimità, le uniche capaci di sopire quel debilitante sentimento di precarietà e angoscia che caratterizza la vita liquido-moderna. Appartenenze, allora, non aggregazioni contingenti che rappresentano un palliativo insufficiente. Appartenenze locali, a fronte di legami territoriali spezzati dalla globalizzazione.

Concludo, infine, ricordando che ogni disamina sulla dipendenza affettiva non può esimersi dall'affrontare "le cose dell'amore" (Galimberti, 2004).

Nello sfondo culturale che alimenta questa forma di *addiction* c'è ancora il mito dell'amore romantico, l'idea dell'appartenenza ultima, totale, che possa finalmente rendere felici. E, ancora una volta, una concezione dell'amore come processo passivo (qualcosa che si riceve e che risarcisce e non, invece, qualcosa che si può dare). «La disgrazia più grande non è non essere amati» – diceva Camus (1945, p. 873) – «ma non amare». Cura, allora, è anche intendere l'amore non solo come *eros* ma anche come *philia* e *agapè*. Considerare, cioè, l'amore non come un processo che porti l'altro ad appartenere a me ma che si esprima nell'agostiniano *volo ut sis* che potremmo, infine, parafrasare così: "Desidero profondamente che tu appartenga alla tua vita, così come io farò del mio meglio per appartenere alla mia".

Matteo Limiti: Psicologo e psicoterapeuta della Gestalt. È consulente per il Centro Servizio Famiglia di Assago e tutor degli specializzandi in psicoterapia. All'Università Cattolica di Milano conduce da diversi anni percorsi formativi sull'identità della professione psicologica rivolti a studenti di psicologia e *psychology*. Già Giudice Onorario presso il Tribunale di Sorveglianza di Milano. Ha fondato il "Gruppo Milanese di Supervisioni", un *network* di psicologi e psichiatri che organizza supervisioni cliniche di gruppo ed eventi di formazione con alcune tra le più importanti personalità del settore. Esercita la libera professione a Milano. Ha lavorato presso scuole, carceri, comunità terapeutiche e centri clinici nel settore delle dipendenze patologiche.

BIBLIOGRAFIA

- Acevedo B.P., Aron A., Fisher H., Brown L.L. (2011). Neural Correlates of Long-term Intense Romantic Love. *Social Cognitive and Affective Neuroscience*, 7: 145-159. DOI: 10.1093/scan/nsq092
- Antonelli P. (2022). *Le dipendenze affettive. Quando amare fa male*. Firenze: Giunti.
- Aron A., Fisher H.E., Mashek D.J., Strong G., Li H., Brown L.L. (2005). Reward, Motivation, and Emotion Systems Associated with Early-stage Intense Romantic Love. *Journal of Neurophysiology*, 94, 1: 327-337. DOI: 10.1152/jn.00838.2004

- Augé M. (1996). *Nonluoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera (ed. or.: *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*. Paris: Éditions de Seuil, 1992).
- Bartels A., Zeki S. (2000). The Neural Basis of Romantic Love. *Neuroreport*, 11, 17: 3829-3834. DOI: 10.1097/00001756-200011270-00046
- Bartels A., Zeki S. (2004). The Neural Correlates of Maternal and Romantic Love. *NeuroImage*, 21: 1155-1166. DOI: 10.1016/j.neuroimage.2003.11.003
- Bauman Z. (2002). *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza (ed. or.: *Liquid Modernity*. Hoboken, NJ: John Wiley & Sons, Inc., 2000).
- Borgioni M. (2015). *Dipendenza e contro-dipendenza affettiva*. Roma: Alpes Italia.
- Camus A. (1945). Lettres à An ami Allemand. In: Camus A., Valensi J.-L., Crosier R.-G., Abbou A., Collectif, *Œuvres complètes II, 1944-1948* Paris: Gallimard, 2006.
- Cantelmi T., Pensavalli M., Serafini P. (2021). Il gaslighting come forma di abuso emotivo nella relazione di dipendenza affettiva. *Modelli della mente*, 1: 51-82. DOI: 10.3280/mdm1-2021oa12639
- Elias N. (1990). *La società degli individui*. Bologna: Il Mulino (ed. or.: *The Society of Individuals*. London, UK: Bloomsbury Publishing, 1987).
- Fenichel O. (1945). *The Psychoanalytic Theory of Neuroses*. New York, NY: Norton Press.
- Fisher H.E., Aron A., Mashek D., Strong G., Li H., Brown L.L. (2003). Early Stage Intense Romantic Love Activates Cortical-basal-ganglia Reward/motivation, Emotion and Attention Systems: An fMRI Study of a Dynamic Network that Varies With Relationship Length, Passion Intensity and Gender. *Poster presented at the Annual Meeting of the Society for Neuroscience*. New Orleans, LA.
- Fisher H.E., Brown L.L., Aron A., Strong G., Mashek D. (2010). Reward, Addiction, and Emotion Regulation Systems Associated with Rejection in Love. *Journal of Neurophysiology*, 104: 51-60. DOI: 10.1152/jn.00784.2009
- Galimberti U. (2013). *Le cose dell'amore*. Milano: Feltrinelli.
- Lewin K. (2005). *La teoria, la ricerca, l'intervento*. Bologna: Il Mulino.
- Limiti M. (2019). L'amore che fa male: una lettura gestaltica della dipendenza affettiva. *Quaderni di Gestalt XXXII*, 2: 99-114. DOI: 10.3280/GEST2019-002006
- Lyotard J.F. (2002). *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*. Milano: Feltrinelli (ed. or.: *La Condition Postmoderne. Rapport sur le Savoir*". Paris, FR: Les Éditions de Minuit, 1979).
- Macaluso M.A. (2015). La teoria del sé in Gestalt Therapy. Il sé, l'io, l'es e la personalità. *Quaderni di Gestalt*, XXVIII, 2: 57-74. DOI: 10.3280/GEST2015-002004
- Macaluso M.A. (2023). *Fenomenologia del sé e relazione terapeutica, Individuo e campo nell'approccio gestaltico*. Milano: FrancoAngeli.
- Norwood R. (1989). *Donne che amano troppo*. Milano: Feltrinelli (ed. or.: *Women Who Love too Much*. New York, NY: Simon & Schuster, 1985).
- Ortigue S., Bianchi-Demicheli F., Hamilton A.F., Grafton S.T. (2007). The Neural Basis of Love as a Subliminal Prime: An Event-related fMRI Study. *Journal of Cognitive Neuroscience*, 19: 1218-1230. DOI: 10.1162/jocn.2007.19.7.1218
- Panksepp J., Biven L. (2014). *Archeologia della mente: origini neuroevolutive delle emozioni umane*. Milano: Raffaello Cortina (ed. or.: *The Archeology of Mind: Neuroevolutionary Origins of Human Emotions*. New York, NY: W.W. Norton & Company, 2012).
- Peele S., Brodsky A. (1975). *Love and addiction*. New York, NY: Taplinger.
- Perera-Diltz, D.M., Laux, J.M., Toman, S.M. (2012). A Cross-cultural Exploration of Post-traumatic Stress Disorder: assessment, diagnosis, and recommended (Gestalt) treatment. *Gestalt Review*, 16 (1): 69-87. DOI: 10.5325/gestaltreview.16.1.0069
- Perls F.S. (1980). *La terapia gestaltica parola per parola*. Roma: Astrolabio (ed. or.: *Gestalt Therapy Verbatim*. Moab, Utah: Real People Press, 1969).

- Perls F.S., Hefferline R.F., Goodman P. (1997) *Teoria e pratica della terapia della Gestalt. Vitalità e accrescimento nella personalità umana*. Roma: Astrolabio. (ed. or. *Gestalt Therapy: Excitement and Growth in the Human Personality*. New York, NY: The Gestalt Journal Press, 1951; 1994).
- Pintus G. (2011). Tempo e relazione nel vissuto dipendente. Percorsi ermeneutici e clinici. In: Menditto M., a cura di, *La psicoterapia della Gestalt contemporanea*. Milano: FrancoAngeli, pp. 203-210.
- Pintus G., Crolle Santi M.V. (2014). *La relazione assoluta. Psicoterapia della Gestalt e dipendenze patologiche*. Ariccia: Aracne Editrice.
- Pintus G., Pappalardo N.G. (2019). Sintonizzazione genitoriale, riconoscimento degli stati affettivi e vulnerabilità alle addiction: alcuni dati di ricerca. *Quaderni di Gestalt*, XXXII, 2: 79-97. DOI: 10.3280/GEST2019-002005
- Pintus G., Petrosino B. (2024). La ricaduta nell'addiction come espressione del "crollo dello sfondo". *Quaderni di Gestalt* XXXVII, 2: 11-31. DOI: 10.3280/qg2024-20a18194
- Pugliese E., Saliani A.M., Mancini F. (2019). Un modello cognitivo delle dipendenze affettive patologiche. *Psicobiettivo*, 1: 43-58. DOI: 10.3280/PSOB2019-001005
- Reynaud M., Karila L., Blecha L., Benyamina A. (2010). Is Love Passion an Addictive Disorder? *The American Journal of Drug and Alcohol Abuse*, 36, 5: 261-267. DOI: 10.3109/00952990.2010.495183
- Sennett R. (2000). *L'uomo flessibile: le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Milano: Feltrinelli (ed. or.: *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*. New York, NY: W.W. Norton & Company, 1998).
- Serok S. (1985). Implications of Gestalt Therapy with Post Traumatic Patients. *Gestalt Journal*, 8, 1: 78-89.
- Spagnuolo Lobb M. (2011). *Il now-for-next in psicoterapia. La psicoterapia della Gestalt raccontata nella società post-moderna*. Milano: FrancoAngeli.
- Spagnuolo Lobb M. (2012). Lo sviluppo polifonico dei domini. Verso una prospettiva evolutiva della psicoterapia della Gestalt. *Quaderni di Gestalt* XXV, 2: 31-50. DOI: 0.3280/GEST2012-002003
- Spagnuolo Lobb M. (2017). La conoscenza relazionale estetica del campo. Per uno sviluppo del concetto di consapevolezza in psicoterapia della Gestalt e nella clinica contemporanea. *Quaderni di Gestalt* XXX, 1: 17-33. DOI: 10.3280/GEST2017-001003
- Vidakovic I. (2013). The Power of "Moving On": A Gestalt Therapy Approach to Trauma Treatment". In: Francesetti G., Gecele M., Roubal J., Eds., *Gestalt Therapy in Clinical Practice: From Psychopathology to the Aesthetics of Contact*, Siracusa: Istituto di Gestalt HCC Italy Pubbl. Co, pp. 308-323.
- Willi J. (1986). *La collusione di coppia*. Milano: FrancoAngeli (ed. or.: *Couples in Collusion*. University of Michigan, MI: J. Aronson in collaboration with Hunter House, 1982).
- Xu X., Aron A., Brown L.L., Cao G., Feng T., Weng X. (2011). Reward and Motivation Systems: Brain Mapping Study of Early-stage Intense Romantic Love in Chinese Participants. *Human Brain Mapping*, 32, 2: 249-257. DOI: 10.1002/hbm.21017



GESTALT RESEARCH

7TH INTERNATIONAL CONFERENCE

ROME - ITALY 2027

SAVE THE DATE

SEPTEMBER 24-26, 2027

EAGT – European Association for Gestalt Therapy

IAAGT – International Association for the Advancement of Gestalt Therapy

GANZ – Gestalt Australia and New Zealand

BGA - Brazilian Gestalt Association

The Gestalt Institute HCC Italy

NYIGT – New York Institute for Gestalt Therapy

Zhejiang University – China

**Are happy to announce
the 7th International Conference for Gestalt Therapy Research**

If you are a:

- Clinician interested in more effective therapy practice
- Researcher exploring therapy outcomes, processes of changes and the therapeutic alliance
- Gestalt therapy researcher wishing to present your work and build international networks
- Trainer who wants to integrate research into your professional practice

Then this is an event you will not want to miss!

www.gestaltconference2027.com

